

*10 - 11 settembre 1999
Frascati e Castelgandolfo*

La visita del Santo Padre in Romania: significato e prospettive ecumeniche nel contesto delle problematiche attuali delle Chiese orientali cattoliche

*Relazione di S.E.R. Mons. Miroslav S. Marusyn,
Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali*

Indirizzo di omaggio di S.E.R. Mons. Agostino Cacciavillan

Discorso di S.S. Giovanni Paolo II nel corso dell'udienza concessa ai partecipanti all'incontro

La visita del Santo Padre in Romania: significato e prospettive ecumeniche nel contesto delle problematiche attuali delle Chiese orientali cattoliche

Relazione di S.E.R. Mons. Miroslav S. Marusyn, Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali

Dal 7 al 9 maggio scorso si è svolta la storica visita di Giovanni Paolo II in Romania.

Questo viaggio apostolico segna una novità, importante all'interno di tutti gli 86 svolti sino ad oggi dal Santo Padre fuori dal territorio italiano. Per la prima volta infatti una Chiesa Ortodossa ha invitato e ospitato ufficialmente il Papa, il Successore di Pietro. Il Patriarca romeno Teoctist e il Santo Sinodo di quella Chiesa non solo hanno accolto la visita ma hanno anche collaborato e partecipato alla programmazione del viaggio. Lo ha ricordato con parole di viva gratitudine lo stesso Pontefice nel suo primo discorso ufficiale durante la cerimonia di benvenuto: *«È la prima volta che la provvidenza divina mi offre la possibilità di compiere un viaggio apostolico in una nazione a maggioranza ortodossa, e questo certamente non avrebbe potuto realizzarsi senza la disponibile e fraterna condiscendenza del Santo Sinodo della veneranda Chiesa Ortodossa Romana e senza il consenso Suo, Beatissimo Patriarca».*

Questo breve accenno ci aiuta a comprendere la straordinarietà di quella visita e l'importanza della presenza del Santo Padre in Romania. Potremmo

quasi paragonarla, per importanza del dialogo ecumenico, alla prima visita compiuta da Paolo VI al Patriarca Atenagora trentacinque anni fa.

La situazione ecclesiale come quella sociale in Romania, dopo ben quarant'anni di comunismo ateo, è ancora fortemente in evoluzione. La rinascita alla normalità dopo mezzo secolo di dittatura comunista ha bisogno non solo di tempo ma ha anche i suoi costi. C'è il prezzo dell'economia, del mondo del lavoro, delle relazioni sociali da ricostruire, della fiducia dei cittadini nelle istituzioni; ma c'è anche il costo della riconciliazione religiosa che, per essere sincera, onesta e veritiera, deve riconoscere che nel passato tra i cristiani di quel Paese ci sono state situazioni incresciose. Lo ha ricordato subito il Presidente Emil Constantinescu porgendo il suo saluto al Santo Padre con queste parole: *«È vero che tra la maggioranza ortodossa e la minoranza cattolica ci sono state delle tensioni che noi non ignoriamo. Speriamo che il dialogo e il sentimento dell'interesse nazionale riusciranno ad attenuare i conflitti e le valutazioni divergenti»*.

Lo stesso Patriarca Teoctist, che interveniva subito dopo, rimaneva sullo stesso ritmo: *«La Chiesa Ortodossa Romana si assume con responsabilità la sua missione nel contesto degli sforzi delle altre Chiese per ricostruire l'unità. La Sua visita si colloca proprio in questo cammino verso l'unità»*. Giovanni Paolo II ha voluto spiegare il senso della sua visita anzitutto collocandosi all'interno della situazione locale consapevole del complesso contesto storico, entrandovi con rispetto e con il grande desiderio di dialogare, di ascoltare e di sollecitare l'inizio di un cammino se-

gnato dalla rinnovata fiducia reciproca. Così ha detto: *«La Vostra Patria in questo secolo ha conosciuto gli orrori di duri sistemi totalitari, condividendo nella sofferenza la sorte di numerosi altri Paesi dell'Europa. Il regime comunista sopprime la Chiesa di rito bizantino-romeno unita a Roma. Non pochi hanno pagato con il sangue la loro fedeltà a Cristo»*.

L'offerta del sangue per testimoniare la fedeltà a Cristo, cioè il martirio, è stato proprio questo uno dei temi principali presenti nei discorsi di Giovanni Paolo II tenuti durante la sua visita in Romania.

L'ecumenismo dei santi e dei martiri

Il martirio della Chiesa in Romania è segnato in questo secolo da una data precisa e cioè il 1° dicembre 1948 quando cessava di avere esistenza legale nel Paese. Fu con un decreto che le autorità politiche romene del tempo disposero che «in seguito al passaggio delle comunità locali dal culto greco-cattolico al culto ortodosso romeno tutti gli organismi centrali del primo culto quali che siano la loro natura o il loro nome, cessano di esistere». Da quel momento cominciò un tempo di persecuzione duro e violento, attuato con ogni strumento dalla incarcerazione di vescovi e sacerdoti, alla tortura fisica e psicologica, sino, in alcuni casi alla morte. Il decreto stabiliva che tutti i beni mobili e immobili della Chiesa greco-cattolica venissero incamerati dallo Stato, ad eccezione di quelli parrocchiali devoluti alla Chiesa Ortodossa romena. Nelle parrocchie si insediarono sacerdoti or-

todosi, i seminari furono chiusi e le altre istituzioni religiose e sociali passarono sotto il controllo della pubblica amministrazione.

Messa al bando e depredata cessava dunque di esistere legalmente la Chiesa cattolica di rito orientale. Era nata 250 anni prima quando una porzione non trascurabile della cristianità romena si era staccata dall'ortodossia, conservando gelosamente le antiche tradizioni, i tesori teologici, giuridici e liturgico-pastorali unendosi alla Chiesa di Roma e manifestando la piena comunione con il Romano Pontefice nonchè con l'intera Chiesa Universale, come lo era stato nel primo millennio. Alla fine della seconda guerra mondiale la Chiesa Greco-Cattolica contava un milione e mezzo di fedeli distribuiti in 5 diocesi; sei Vescovi, 1773 sacerdoti, 2498 chiese, diversi Ordini maschili e femminili; tre seminari e un'accademia teologica insieme ad ottime scuole. Per comprendere cosa accadde in quegli anni bisogna riascoltare le parole dell'allora Vescovo Alexandru Todea, oggi Cardinale, durante il suo intervento al Sinodo dei Vescovi del 1990, dopo pochi mesi dal crollo del regime comunista. Così disse: «Parlo in nome della Chiesa che nel 1948 fu messa fuori legge perchè non voleva rinunciare al Capo della Chiesa, cioè al Papa. Parlo di una Chiesa martire che ha vissuto la prigionia. Durante questo periodo, dei 12 vescovi che aveva 5 sono morti in prigionia, 2 nei monasteri ortodossi come prigionieri e 2 dopo essere stati liberati a causa della salute ormai rovinata. Sono morti molti sacerdoti e fedeli che tutti insieme hanno subito più di mille anni di prigionia. Parlo in nome di una Chiesa la quale ha perso edifi-

ci sacri, ma ha trasformato le celle delle prigioni in tante cappelle ed ha aperto i seminari nelle catacombe romene del ventesimo secolo».

Il tentativo di annientare la Chiesa fu implacabile; furono duramente colpite le diocesi, le scuole, la stampa, gli Ordini religiosi, insomma tutto. Ma i cattolici non si lasciarono scoraggiare. Disse nel giorno del Venerdì Santo del 1948 il Vescovo Ioan Suciù: «Noi abbiamo la speranza che non muore». Oggi dopo la visita di Giovanni Paolo II in Romania possiamo affermare con gioia e con rinnovata fede che le parole di quel Vescovo erano profetiche e colme della grazia di Dio, ispirate dal Signore. L'appello del Vescovo Suciù è stato raccolto dal Santo Padre e condotto al suo compimento nella fede con queste stupende parole pronunciate durante l'omelia della S. Messa celebrata in rito bizantino: *«Amati Fratelli, le vostre catene, le catene della vostra gente sono la gloria, la fierezza della Chiesa: la verità vi ha resi liberi! Hanno tentato di far tacere la vostra libertà, di soffocarla, ma non ci sono riusciti! Voi siete rimasti interiormente liberi, anche se in catene; liberi anche se nel pianto e nella privazione; liberi anche se le vostre comunità erano violate e percosse»*.

La Chiesa greco-cattolica di Romania di fronte alla menzogna, all'usurpazione del nome di Dio e dell'uomo, fatto a sua immagine e somiglianza, ha dato nel silenzio che le è stato imposto la più alta testimonianza al Signore Gesù. I suoi martiri e confessori della fede, come i martiri e i confessori della Chiesa ortodossa e delle altre chiese cristiane, hanno scritto una pagina gloriosa della storia del cristianesimo.

Ma senza dubbio l'aspetto più specifico della martiria della chiesa Greco cattolica di Romania è stata la radicalità del suo esemplare rifiuto di ogni compromesso con il potere ateo, per rivendicare il posto che a Dio compete e il desiderio più vero dell'uomo.

Il martirio di questa Chiesa si iscrive comunque all'interno di un cammino ecumenico nel quale il Santo Padre ritrova elementi spirituali e teologici che aiutano a tessere un dialogo sempre più proficuo e a sperare in stagioni sempre migliori per raccogliere frutti di unità.

Giovanni Paolo II ha invitato tutti, nel nome della comune sofferenza patita in tempo di persecuzione, alla pacificazione delle memorie. Il martirio ha costituito il suggello della propria Unione, l'apice della volontà voluta portare sino alle estreme conseguenze di rimanere fedeli al Papa, configurandosi così come la più alta testimonianza di ossequio alla preghiera del Cristo per l'unità dei suoi discepoli. Come tale questo martirio della Chiesa greco cattolica deve essere accolto e riconosciuto dall'intera ecumene cristiana. Qui l'appello di Giovanni Paolo II si fa alto e solenne e si iscrive a lettere di fuoco nell'orizzonte del futuro cammino ecumenico alle soglie del Terzo Millennio. Dice infatti il Santo Padre durante l'omelia della S. Messa in rito bizantino: *«Al di sopra di tutto ci sia la carità (Col 3-14). Prima ancora che per la privazione del pur inestimabile dono della libertà e della stessa vita, voi avete sofferto per non esservi sentiti amati, per essere stati costretti alla clandestinità, con un penoso isolamento dalla vita nazionale e internazionale. Soprattutto una ferita dolorosa è stata inflitta nei rappor-*

ti con i fratelli e le sorelle della chiesa Ortodossa, nonostante che con molti di essi avete condiviso le sofferenze della testimonianza a Cristo nella persecuzione. Se la comunione tra Ortodossi e Cattolici non è ancora piena ritengo che essa sia già perfetta in ciò che tutti noi consideriamo l'apice della vita della grazia, la martyrìa fino alla morte, la comunione più vera che ci sia con Cristo che effonde il suo sangue e, in questo sacrificio fa diventare vicini coloro che un tempo erano lontani» (Cfr. Ut Unum Sint, 84).

L'attenzione a questa storia comune degli uomini, che nella misura in cui è stata assunta dal Dio che salva – misura colmata nella vicenda pasquale di Cristo – è diventata storia di salvezza, fa sì che la pluralità delle teologie del martirio potrà ancor più affrancarsi dalle motivazioni soltanto confessionali e trascendere in un pluralismo teologico che faccia apprezzare ed accogliere come dono comune, «ecumenico» direbbe Giovanni Paolo II, le varie forme di martirio sperimentate oggi dai cristiani e dalle Chiese. I riferimenti in merito, fatti dal Santo Padre in più occasioni durante i discorsi proclamati in Romania, confermano quanto già annunciato al n. 25 della «Orientale Lumen» laddove Giovanni Paolo II invita ad un riconoscimento comune della santità e del martirio di quei cristiani che, negli ultimi decenni, in particolare nei Paesi dell' Est Europa, hanno versato il sangue per l'unica fede in Cristo.

Come forse altre poche Chiese quella Greco Cattolica di Romania ha vissuto profondamente nella sua carne e nel suo cuore la lotta tra Cristo risorto e le forze ad esso traverse. Ma proprio questa specifica con-

dizione la qualifica in modo particolare a realizzare e a concretizzare nell'imminente futuro quella via ecumenica che lo stesso Pontefice ha tracciato con lucida prospettiva nella Lettera Apostolica «Tertio Millennio Adveniente» in cui esprime che l'ecumenismo dei santi, dei martiri, è forse il più convincente. Giovanni Paolo II lancia un altro appello in riferimento all'imminenza del Giubileo del 2000 e aggiunge: «*Varcheremo le soglie del terzo millennio con i nostri martiri, con tutti coloro che hanno dato la vita per la fede; ortodossi, cattolici, anglicani, protestanti. Da sempre il sangue dei martiri è un seme che dà vita a nuovi fedeli di Cristo. Tuttavia per farlo dobbiamo morire noi stessi e seppellire l'uomo vecchio nelle acque della rigenerazione, per rinascere come creature nuove...*»

In modo profetico, volgendo gli occhi all'icona evangelica dei discepoli che abbandonarono le reti per seguire il Messia, il Papa si domanda: «*Saremo capaci di lasciare le reti del nostro orgoglio e delle nostre paure per predicare un anno di grazia del Signore?*».

La proposta di Giovanni Paolo II rimette in moto il cammino ecumenico partendo da alcune considerazioni concrete, invitando le parti in dialogo a saper rinunciare a qualcosa di proprio, nell'ambito dell'orgoglio personale, dei propri progetti e delle proprie prospettive per aprirsi sinceramente in una collaborazione fattiva, vissuta nei fatti e nella verità che sappia condurre verso traguardi di maggiore unità. Tutto questo soprattutto per testimoniare al mondo e all'uomo del nuovo millennio che la verità di Dio, proclamata da Cristo e resa viva dall'azione dello Spiri-

to Santo, è una verità che unisce e mai divide, che aiuta a crescere e mai a combattersi.

Durante il viaggio del Santo Padre sono inoltre accadute cose molto significative: gesti e parole che hanno segnato uno spirito nuovo nel dialogo ecumenico contrassegnato dall'esigenza di viverlo nei fatti. Segni che fino a pochi anni fa potevano apparire impensabili. Basti pensare infatti che il Santo Padre è stato ricevuto nella sede del Patriarcato, ha parlato dinanzi a tutto il Santo Sinodo riunito in assemblea. Questo viaggio apostolico, forse più di qualsiasi altro, è stato senza dubbio un esercizio concreto di ecumenismo. In diverse circostanze Giovanni Paolo II si è trovato nella situazione che immancabilmente si presenterà nel momento in cui le due Chiese decideranno di passare all'effettiva unione. Ma a me pare che il viaggio apostolico in Romania abbia soprattutto fatto progredire in maniera decisiva il proposito di superare effettivamente gli steccati storici e classici che ancora dividono i cristiani. Due tratti dell'omelia della Liturgia conclusiva mi sembrano particolarmente significativi in merito. Il Patriarca Teoctist ha detto: *«Santità, stiamo vivendo gli ultimi momenti del nostro incontro, all'ombra dell'antica residenza patriarcale. La Chiesa Ortodossa Romana e il popolo qui presente, i malati negli ospedali e tutti i romeni nella mia persona vi salutano, vi ringraziano per averci dato questa gioia di rafforzare insieme la fede e il nostro avvicinamento. Nella sua Lettera 'Orientale Lumen', che apprezziamo tanto, avete affrontato molto bene il senso letterario e teologico della bellezza dell'ortodossia. Crediamo che essa sia messa a disposizione di Cristo*

per favorire l'avvicinamento delle due Chiese». A queste parole così ha risposto Giovanni Paolo II: «Al termine del secondo millennio, i sentieri che si erano separati cominciano ad avvicinarsi, ed assistiamo all'intensificarsi del movimento ecumenico, protesi a raggiungere la piena unità dei credenti. I segni di questo incessante cammino verso l'unità sono presenti anche nella nostra terra di Romania, paese che nella cultura, nella lingua e nella storia porta vive le tracce della tradizione latina e di quella orientale».

Al di là quindi di molteplici problemi che ancora affliggono il cammino del dialogo ecumenico, sta il fatto che appare evidente il compito insostituibile che la Chiesa greco cattolica è chiamata a vivere nel contesto romeno. La stessa collocazione geografica, storica e spirituale rende quella Chiesa un segno di particolare significato nel contesto ecclesiale.

Posta tra oriente e occidente, tra l'esperienza della beatitudine della grazia del martirio e la realtà storica segnata dalla fatica e dal conflitto, questa Chiesa è terra di confine e perciò punto di incontro e di separazione. La sua vocazione è di ricordare il pellegrinaggio che tutta la comunità ecclesiale sta compiendo, di porsi come immagine archetipo di una comunità che ha deciso fino in fondo di seguire il suo Signore, di lasciarsi guidare solo e unicamente dal suo Pastore, Signore e Sposo, camminando dietro di lui e con Lui al fianco essa sentirà sempre di essere stata generata dal grembo fertile dell'amore trinitario e che avrà come chiara meta la Gerusalemme del cielo.

Ma la vita della Chiesa greco cattolica di Romania è anche una sfida.

Drammatica, senz'altro, perchè richiama alla mente momenti di divisione e di discordia tuttora non del tutto superati, ma è anche stimolante perchè propone con forza alcune domande fondamentali. Quale unità è possibile tra le chiese cristiane oggi? Qual'è la via che conduce all'unità? Quale richiamo porta con sé la reale esistenza (da alcuni ritenuta scomoda) delle Chiese Cattoliche Orientali? Le chiese cristiane sono interpellate ad un esame approfondito della propria coscienza ecclesiale proprio dal muro che hanno eretto a divisione le une dalle altre, dal muro che la loro disunione erige tra Dio e i suoi figli in un mondo devastato da cinquanta anni di ideologia atea. Nessuna vera evangelizzazione infatti sarà possibile senza riconciliazione ecumenica.

Ma c'è anche uno specifico apporto che la Chiesa greco cattolica romana può dare alla Chiesa universale. Quando ormai tre secoli fa la Chiesa greco cattolica di Romania è nata per volere rimanere in comunione con Pietro, ha portato con sé nel proprio grembo molte tradizioni liturgiche e spirituali del mondo ortodosso. Così il tesoro della tradizione bizantina con la sua liturgia, la disciplina ecclesiastica, l'arte sacra, la teologia viene offerta alla tradizione romano-cattolica. Ma la Chiesa greco cattolica di Romania soprattutto testimonia nella propria fede che per il cammino dei cristiani è ineludibile il servizio ecclesiale di Pietro e dei suoi Successori. È la stessa voce dei fedeli, del popolo di Dio a ricordare questo servizio, ponendolo davanti agli occhi di tutti come un valore, e in certo senso come pietra d'inciampo, che tuttavia non può essere elusa.

Il cammino ecumenico che si dispiega davanti a noi non è fatto di strade comode e piane. Appare talvolta ancora accidentato, in salita, faticoso. Ma l'esempio del Santo Padre, anche nel tempo della sua storica visita in Romania, ci testimonia quanto sempre più forte sia il suo anelito all'unità, il desiderio, tutto pastorale e paterno, di collaborare con tutte le forze e con tutte le sue energie a ricostituire l'unità dei figli di Dio, Ut Unum Sint, perchè davanti a Dio ci possiamo presentare solo come fratelli, nell'unità dell'amore e nella comunione del desiderio di partecipare alla vita della Trinità.

**Indirizzo di omaggio del Presidente dell'A.P.S.A.
S.E.R. Mons. Agostino Cacciavillan**

Beatissimo Padre,

da quando la Fondazione «Centesimus Annus - Pro Pontifice» è stata da Lei istituita nel 1993, è questa la sesta volta che i suoi dirigenti e i suoi membri, con le loro famiglie, ed i suoi assistenti ecclesiastici, con il Segretario e il Presidente dell'A.P.S.A., hanno la gioia di essere accolti in Udienza da Vostra Santità. Tutti i partecipanti al tanto desiderato incontro sono lieti di poter esprimere a Lei, nostro Santo Padre, *Pater et Magister*, profonda riconoscenza e filiale adesione ed amore.

Mentre ammiriamo tutti gli insegnamenti ed opere di un Pontificato così straordinariamente lungo e fecondo, ci onora altamente l'avere uno speciale rapporto con l'Enciclica «Centesimus Annus». Giustamente essa viene ora additata, per i suoi singolari meriti di metodo e di sostanza, nell'«Istrumentum laboris» (n. 84) della Assemblea Speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi in programma per il mese prossimo. Dal canto suo, la Fondazione ha appena istituito un Comitato Scientifico per individuare specifici argomenti annuali di studio nel campo della dottrina sociale della Chiesa.

Nelle precedenti udienze Vostra Santità ci ha fatto dono della Sua parola, dapprima sulla natura e le finalità della Fondazione (1993), ivi compresa l'adesione all'«impegno primario del Papa» per la pace

(1994), e successivamente su varie iniziative e attività che la Fondazione è andata via via svolgendo, segnatamente sui temi discussi nelle riunioni annuali dal 1995 in poi: la dottrina dell' Enciclica «*Evangelium Vitae*»; l'insegnamento della Chiesa sulla solidarietà; lavoro, globalizzazione e solidarietà. Nell'incontro del febbraio 1999 si è trattato di globalizzazione e immigrazione.

Tutti argomenti, i predetti, di grande importanza e attualità, già ben presenti nel Vostro Magistero sociale, recentemente nell'Esortazione Apostolica post-sinodale *Ecclesia in America* (22 gennaio 1999), ed ora ricorrenti anche nel sopra citato «*Instrumentum laboris*» (nn. 84 e 85).

Ricorderò inoltre che il Gruppo Giovani ha tenuto una tavola rotonda su «L'imprenditore oggi: testimonianze» (1996) e un seminario su «Attualità della dottrina sociale della Chiesa» (1997). Questo gruppo merita e riceve particolare attenzione.

Frequenti sono stati gli incontri di studio regionali in Italia. Sia per il livello nazionale che per quello locale si ha cura di assicurare il coinvolgimento dell'Episcopato (cfr. art. 20 dello Statuto). C'è stata pure qualche opportunità di far conoscere la Fondazione in altri paesi europei ed oltre l'Atlantico.

In questi primi sei anni della sua esistenza la Fondazione ha visto crescere il numero dei propri membri. Oggi sono 111 fondatori e 97 aderenti, senza dimenticare i molti simpatizzanti. Aumentati anche i mezzi, grazie alla generosità di membri vecchi e nuovi.

In attuazione del compito di promuovere l'infor-

mazione religiosa circa l'attività della Santa Sede (art. 3,a dello Statuto), questa mattina abbiamo ascoltato una relazione di S.E.R. Mons. Miroslav Marusyn, Segretario della Congregazione per le Chiese orientali, sulla visita di Vostra Santità in Romania.

L'Arcivescovo ha messo bene in luce la straordinaria importanza di quello storico evento.

E tornando sullo specifico impegno della Fondazione, di collaborare alla diffusione degli autentici valori umani e cristiani nel campo sociale (cfr. art. 3 dello Statuto), segnalo infine la preparazione alla celebrazione del Giubileo degli operatori finanziari, nel quadro più vasto di un solidale Giubileo nel mondo del lavoro, il 1° maggio 2000.

Beatissimo Padre,

grazie per il dono di questa Fondazione, che tutti i presenti sanno apprezzare come valido strumento di crescita nella propria vita cristiana, di tipico apostolato laicale, e di evangelizzazione (cfr. *Centesimus Annus*, n. 54, II cpv.). Gliene presentiamo ora le attività e l'impegno, nell'attesa del conforto della Sua parola e della Sua benedizione.

Discorso del Santo Padre Giovanni Paolo II durante l'udienza concessa ai membri della Fondazione «Centesimus Annus - Pro Pontifice» l'11 settembre 1999

Venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio,
Illustri Signore e Signori!

1. Sono lieto di ritrovarmi con Voi gentili membri della Fondazione «Centesimus Annus - Pro Pontifice», qui convenuti con i vostri familiari. Saluto Mons. Agostino Cacciavillan, Presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica, che ringrazio per le cortesi parole rivoltemi. Con lui saluto anche Mons. Claudio Maria Celli, Segretario della medesima Amministrazione, Mons. Daniele Rota e Don Massimo Magagnin, Assistenti Nazionali, e gli altri ecclesiastici presenti. Rivolgo poi un cordiale benvenuto a tutti voi che non avete voluto mancare a questo appuntamento.

L'ultima volta che vi siete incontrati risale appena allo scorso febbraio, ma avete sentito l'esigenza di ritrovarvi ancora in prossimità dell'Anno Santo 2000. Il Giubileo costituisce infatti un grande appuntamento ecclesiale, al quale la vostra fondazione è chiamata a collaborare nell'ambito del *Giubileo del Mondo del Lavoro*, per preparare il settore degli operatori finanziari. Mentre vi ringrazio per questa vostra disponibilità, mi compiaccio con voi che, proprio in vista di tale evento avete opportunamente deciso di approfondire per il prossimo anno il tema: «*Etica e Fi-*

nanza». Sono a conoscenza del vostro proposito di organizzare un congresso internazionale sull'argomento alla vigilia della giornata giubilare. Vedo con piacere una simile importante iniziativa ed auguro che apportino frutti abbondanti.

Oggi, poi, avete voluto dedicare ampio spazio all'ascolto di Mons. Miroslav Marusyn, Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, che vi ha parlato del mio recente viaggio apostolico in Romania e delle tante necessità spirituali e materiali che segnano la vita delle Comunità Cattoliche orientali.

2. Illustri Signore e Signori! Nella vostra esperienza quotidiana vi è dato di costatare come all'interno del pervasivo fenomeno della globalizzazione, che caratterizza l'attuale momento storico, un aspetto essenziale e denso di conseguenze sia quello della cosiddetta «finanziarizzazione» dell'economia. Nei rapporti economici, le transazioni finanziarie hanno già superato di gran lunga quelle reali, tanto che l'ambito della finanza ha ormai acquisito una propria autonomia.

Questo fenomeno pone nuove e non facili questioni anche sotto il profilo etico. Una di queste chiama in causa il problema del rapporto tra ricchezza prodotta e lavoro, per il fatto che oggi è possibile creare rapidamente grandi ricchezze senza alcun collegamento con una definita quantità di lavoro svolto. Come si può comprendere, si tratta di una situazione alquanto delicata, che esige attenta considerazione da parte di tutti.

Nell'Enciclica «Centesimus annus» (n. 58), trat-

tando la questione della «mondializzazione dell'economia», ho richiamato l'attenzione sulla necessità di promuovere «Organi internazionali di controllo e di guida che indirizzino l'economia stessa al bene comune», tenendo in considerazione anche che la libertà economica è solo uno degli elementi della libertà umana. L'attività finanziaria, secondo caratteristiche proprie, non può non essere orientata a servire il *bene comune* della famiglia umana.

Ci si chiede, però, quali siano i criteri di valore che debbono orientare le scelte degli operatori, anche al di là delle esigenze di funzionamento dei mercati, in una situazione come quella odierna dove manca ancora un quadro normativo e giuridico internazionale adeguato. E ancora: quali siano le autorità idonee ad elaborare e fornire simili indicazioni, nonché a vigilare sulle loro applicazioni.

Un primo passo spetta agli operatori stessi, che potrebbero adoperarsi ad elaborare *codici etici o di comportamento* vincolanti per il settore. I responsabili della comunità internazionale sono chiamati, poi, ad adottare *strumenti giuridici idonei* per affrontare le situazioni cruciali che, se non «governate», potrebbero avere conseguenze di sastrose non solo nell'ambito economico, ma anche in quello sociale e politico. E sarebbero certamente i più deboli a pagare per primi e maggiormente.

3. La Chiesa, che è maestra di unità e per sua vocazione cammina con gli uomini, si sente sollecitata a tutelarne i diritti, con costante cura specialmente verso i più poveri. Con la propria *dottrina so-*

ziale essa offre il suo aiuto per la soluzione di quelle problematiche che in vari settori toccano la vita degli uomini, consapevole che «sebbene l'economia e la disciplina morale, ciascuna nel suo ambito, si appoggino sui principi propri, sarebbe errore affermare che l'ordine economico e l'ordine morale siano così disparati ed estranei l'uno all'altro, che il primo in nessun modo dipenda dal secondo» (Paolo VI, *Octagesima adveniens*, 42). La sfida si presenta ardua, a motivo della complessità dei fenomeni in questione e della rapidità con cui essi insorgono e si sviluppano.

I cristiani che operano all'interno del settore economico e, in particolare, finanziario sono chiamati ad individuare vie percorribili per attuare questo dovere di giustizia, che per essi è evidente a motivo della loro impostazione culturale, ma che è condivisibile da chiunque voglia porre al centro di ogni progetto sociale la persona umana e il bene comune. Sì, ogni vostra operazione in campo finanziario e amministrativo deve aver sempre come obiettivo quello di mai violare la dignità dell'uomo, costruendo per questo strutture e sistemi che favoriscano la giustizia e la solidarietà per il bene di tutti.

4. Va poi aggiunto che i processi di globalizzazione dei mercati e delle comunicazioni non possiedono di per se stessi una connotazione eticamente negativa, e non è per tanto giustificato di fronte ad essi un atteggiamento di condanna sommaria e aprioristica. Tuttavia, quelli che, in linea di principio, appaiono come fattori di progresso, possono generare, e di fatto

già producono *conseguenze ambivalenti decisamente negative*, specialmente a danno dei più poveri.

Si tratta, pertanto, di prendere atto della svolta e di fare in modo che essa vada a vantaggio del bene comune. La globalizzazione avrà effetti molto positivi se potrà essere sostenuta da un forte senso dell'assolutezza e della dignità di *tutte* le persone umane e del principio che i beni della terra sono destinati a *tutti*. C'è spazio, in questa direzione, per operare in modo leale e costruttivo, anche all'interno di un settore assai esposto alla speculazione. Non è sufficiente per questo rispettare leggi locali o regolamenti nazionali; è necessario un senso di giustizia globale, pari alle responsabilità che sono in gioco, prendendo atto della strutturale interdipendenza delle relazioni tra uomini al di là delle frontiere nazionali.

Nel frattempo, è assai opportuno appoggiare ed incoraggiare quei progetti di «finanza etica», di micro credito e di «commercio equo e solidale» che sono alla portata di tutti e possiedono una positiva valenza anche pedagogica nella direzione della corre sponsabilità globale.

5. Siamo al tramonto di un secolo che ha conosciuto anche in questo campo rapidi e fondamentali mutamenti. L'imminente celebrazione del *Grande Giubileo del 2000* rappresenta un'occasione privilegiata per una riflessione di ampio respiro su tale problematica. Sono perciò grato alla vostra Fondazione «Centesimus annus», che ha voluto orientare i suoi lavori alla luce del grande evento giubilare, tenendo conto della prospettiva da me indicata nella Lettera

apostolica *Tertio millennio adveniente*. Ho scritto infatti che «l'impegno per la giustizia e per la pace in un mondo come il nostro, segnato da tanti conflitti e da intollerabili disuguaglianze sociali ed economiche, è un aspetto qualificante della preparazione e della celebrazione del Giubileo» (n. 51).

Avete compreso, carissimi, che l'anno giubilare vi invita ad offrire un vostro contributo specifico e qualificato, affinché la parola di Cristo, che è venuto ad evangelizzare i poveri (cfr. Lc 4,18), possa trovare riscontro. Vi incoraggio cordialmente in tale iniziativa, con l'auspicio che, grazie al Giubileó, maturi «una nuova cultura di solidarietà e cooperazione internazionali, in cui tutti – specialmente i Paesi ricchi e il settore privato – assumano la loro responsabilità per un modello di economia a servizio di ogni persona» (Bolla di Indizione *Incarnationis Mysteriorum*, 12).

Con tali sentimenti, mentre auguro di tutto cuore che la Fondazione cresca, così da offrire una collaborazione sempre più efficace alla Santa Sede ed alla Chiesa nell'opera della nuova evangelizzazione e nella instaurazione della civiltà dell'amore, affido ogni vostro progetto e ogni vostra iniziativa a Maria, Madre della Speranza.

Vi accompagni e vi sostenga pure la mia Benedizione, che volentieri imparto a voi e a tutte le persone a voi care.